

Deserto Ticino

La popolazione da anni diminuisce, la decrescita minaccia il futuro «L'attrattività? Ci sono più svizzeri che vanno via rispetto agli italiani che arrivano qui»

DI **Mauro Spignesi**

FOTO DI **Gabriele Putzu**

Tempo di lettura: 7'20"



Ivano Dandrea, preoccupato per il futuro del nostro cantone.

I giovani vanno via, le coppie non fanno più figli, gli stranieri non arrivano più. E la popolazione anziana aumenta. Non solo. Nel 2019 per la prima volta sono stati più i ticinesi residenti ad abbandonare il cantone verso l'Italia rispetto agli italiani giunti qui. Negli scenari ipotizzati in uno studio dell'Ufficio di statistica nei prossimi trent'anni potrebbe esserci un calo di popolazione compreso fra 13 mila e 48 mila abitanti. Se dovesse avverarsi l'ultima ipotesi significherebbe perdere una città come Bellinzona. Andiamo, insomma, verso un Ticino di anziani e spopolato. «Non si è ancora capito che questa è la grande sfida che ci attende nei prossimi anni. Se non si riesce a invertire la tendenza saranno guai per tutti», spiega Ivano Dandrea membro di comitato dell'Associazione Coscienza Svizzera oltre che CEO e partner fondatore del Gruppo Multi. «Perdere abitanti - aggiunge - non è un problema che riguarda l'anagrafe, ma ha seri, e seriissimi riflessi sull'economia, sulle finanze, sul mondo del lavoro, sulla socialità sulle pensioni. Per non parlare dell'immobiliare». Abbiamo smarrito l'attrattività. Con la decrescita demografica avremo sempre meno forza contrattuale nei confronti di Berna, alla fine risulteremo una realtà marginale del Paese. «Occorre - riprende Dandrea - un cambio di passo che deve essere innanzitutto di prospettiva culturale perché per riconvertire, per risalire ci vorranno anni. Il destino del Ticino è nelle nostre mani».

L'effetto calamita

Il Ticino ha non ha più quell'effetto calamita che grazie a stabilità politica, servizi articolati e garantiti, infrastrutture, leggi chiare, sistema bancario, finanziario e fiscale, qualità della vita ha consentito a migliaia di famiglie di mettere radici sul territorio. Evidentemente qualcosa non ha funzionato e continua a non funzionare. Secondo il demografo Massimo Livi Bacci nella storia dell'umanità la popolazione è sempre stata sinonimo di benessere. La decrescita (se ne parlerà anche a un simposio promosso da Coscienza Svizzera in ottobre a Lugano) è diventato ormai un fenomeno strutturale: non si tratta più di segnali sparsi ma è una tendenza che si ripete anno dopo anno. Tutto è cominciato nel 2016, quando la crescita di abitanti, un fatto quasi costante per 150 anni alimentato anche dagli arrivi dall'Italia, perde quota, cala progressivamente. Il primo bilancio dovrebbe far scattare l'allarme: in tre anni, dal 2017 al 2019, il Ticino - tra saldo naturale e migratorio - ha perso 2.884 abitanti. Un paese medio. Secondo l'UFS, senza correttivi immediati, questo processo continuerà. Tutto questo accade insieme a un altro processo ancora più preoccupante: per la prima

“**Bisogna puntare subito sui giovani, sono loro che creano ricchezza e alimentano il Prodotto interno lordo**”

volta nel 2019 ci sono più svizzeri (295) che lasciano il Ticino e vanno a vivere in Italia rispetto a italiani, o stranieri, che si trasferiscono (124 arrivi) in Ticino. Nessuno l'avrebbe previsto sino a poco tempo fa. Se poi è vero che la denatalità è un fenomeno che riguarda tutto il Paese ed è ulteriormente peggiorato a seguito della pandemia, a livello nazionale (meno 6 per cento nei primi 5 mesi del 2021 rispetto all'anno precedente), da noi questo processo è più preoccupante (meno 10 per cento) perché va intrecciarsi con altre tendenze in atto.

La reazione di Neuchâtel

«Altri cantoni, stanno provando a bloccare l'emorragia di abitanti. Il canton Neuchâtel ha giocato d'anticipo e si è inventato la figura del delegato nazionale alla domiciliazione, con Roland Nootzel», spiega ancora Dandrea. «Noi - riprende - dovremo fare un'operazione simile. Magari ancora più decisa. Quale? Io credo che la politica debba in prima persona sovranvestire in strategie a favore dei giovani, senza avere paura. Dobbiamo investire e sostenere quella fascia di popolazione che va dai 25 ai 35 anni, cioè quella che contribuisce in maniera più incisiva a comporre il PIL. Perché poi la fuga di cervelli ha riflessi proprio sul PIL. Attualmente i nostri anziani, a parte una piccola per-

centuale che è realmente in difficoltà, sta bene. Godono di una rendita dignitosa, hanno un'assistenza sanitaria ottima, hanno un sistema sociale e servizi che gli consentono di vivere una vita tranquilla. Non sono loro il nostro problema prioritario. Sono i giovani. Questa è una battaglia che si vince uniti». Vanno studiate delle condizioni quadro che consentano alle coppie di avere figli. «Faccio un solo esempio: in Germania Angela Merkel ha obbligato tutti i comuni ad avere almeno un asilo nido gratuito per accogliere bambini dall'età di due anni. Da noi servirebbe la sensibilità che hanno mostrato alcuni imprenditori che hanno creato un nido in azienda per le mamme dipendenti», spiega ancora l'economista. Senza un massiccio intervento pubblico a favore delle giovani generazioni non ne usciremo indenni. La "old economy", secondo Dandrea, ha mostrato i suoi limiti, «è un sistema che ha dato molto al nostro Cantone ma si sta esaurendo. Bisogna puntare sull'innovazione, su strategie che consentano alle aziende di offrire salari vantaggiosi ai giovani».

Le nuove opportunità

Qui oggi non ci sono opportunità di lavoro innovative, vanno rafforzate subito le collaborazioni strette tra ricerca (USI SUPSI) e mondo dell'impresa. Tra vent'anni, con l'uscita dei baby-boomer dal mondo del lavoro, ci saranno secondo le proiezioni circa 170.000 mila persone attive (tra 20 e 64 anni). Ne mancheranno rispetto a oggi circa 50 mila. Cosa facciamo per tenere in piedi il tessuto produttivo, continuiamo a prendere frontalieri? Guardate il modello Zurigo, è semplice, ruota attorno a tre concetti base: integrazione, innovazione, green. Sono questi i modelli - conclude Dandrea - che devono ispirarci.

